LA BEATA
TERESA
Componimento
del Sig.re
GIO. VINCENZO
IMPERIALE.
Della Sala
3
3

AL SIGNOR
GIO: VINCENZO
IMPERIALE

GIACOMO BELLONI.

V così mirabile la vita della beata TERESA, mentre, operando in Terra, si fabricaua la sua eterna habitatione in Cielo; che, douendosi parlarne, e scriuerne, era giusto, che ciò seguisse co'l mezo di

a 2 lingua

lingua, e di penna ſopra ogn'altra fa-
conda, e feconda.

Signor mio, il giorno, che primiera-
mente ſi celebrò con diuini officij la
memoria di sì gran Madre, nella Chie-
ſa delle Reuerende Monache Scalze di
Genoua, oue la Sorella di V. S. laſcia-
to il Mondo, e le grandezze della pro-
pria caſa, gode vna vita Angelica, vidi
fra molti adornamenti di vn ricchiſſi-
mo apparato, oltre ſei miſterioſe impre-
ſe, parto del ſuo felice ingegno, in vna
tauola, ſcritta à mano, raccolte, e deſcrit-
te pur da V. S. in verſi heroici le gran-
dezze, e le glorie di così glorioſa Santa.
Non mi permiſe il loco, e'l tempo di
cauarne copia. Tentai ottenerla, ma in
vano, da V. S. che, baſtandole hauer
compiacciuto chi à ſcriuere l'induſſe,
pensò di riſtringere la fama di sì nobil
fattura entro i confini d'un picciol chio-
ſtro, à menar fra quelle religioſe vita ri-
tirata, e ſolitaria. Ricorſi per tanto al
Sig.

Sig. Giannettino Spinola, Zio di V.S. e mio Signore; che non solo mi fece gratia dell'essemplare stesso, che all'hora si ritrouaua nelle mani; ma mi concesse licenza di publicarlo ancora; giudicando la sentenza di V. S. così seuera, troppo pregiudiciale à' virtuosi, che con tanto gusto mirano le sue opere, & ammirano la nobil forma di poetare ne' suoi famosi componimenti dello Stato Rustico, e de' gl'Indouini Pastori; oue con sì leggiadro, & ornato stile, metaforica, e figuratamente parlando, si è posta in così eminente posto, che à molti, che per seguirla si sono messi in viaggio, è così malageuole riuscito il camino, che, se per auentura di fuggire il precipitio è accaduto, ogni speranza di salirui è però del tutto mancata. Ecco dunque nell'istessa maniera, che V.S. ridusse insieme questa sua spirituale compositione, vltimamente arricchita, & accompagnata d'altre nuoue sue poesie, sol per donarla alla

sudetta

ſudetta Sig. ſua ſorella, che io co'l mezo delle ſtampe, la faccio vedere al Mondo, ſegnata in fronte del ſuo chiaro nome; perſuadendomi, non poter ritrouare più ſegnalato, e partiale protettore à queſta verginella, cauata contro il volere del ſuo proprio genitore dalla Cella, che quell'iſteſſo, che le hà dato l'eſſere. Confeſſando con ogni ſincerità à V. S. che'l deſiderio ſolo, che non reſtaſſe fra le tenebre del ſilentio sì chiara luce di poetica inuentione ſepolta, mi hà fatto in ciò riſoluere: come ſeguito ſarebbe, ſe di trarlo mi venia fatto dalla ricca conſerua, oue egli ſi ſtà rinchiuſo, del pretioſo teſoro di tante altre ſue nobiliſſime compoſitioni latine, e volgari, che con marauiglia di chi ne hà cognitione, non oſtante le continue occupationi de' ſuoi più graui affari e publici, e priuati, la ſua ſollecita Muſa hà ſaputo rapire di mano al Tempo.

Vedrà il lettore, in queſte ſei, la vera

idea del formar l'impreſe; materia più d'ogn'altra da molti frequentata, ma da pochi bene inteſa, & incontrata; l'acutezza, e proprietà de' motti, tratti per lo più dalla Scrittura Sacra; con ſei diſtichi, & altretanti ſonetti, eſplicanti l'intentione delle impreſe, à parer mio tanto più riguardeuoli, quanto che, eſſendo obligati alla dichiaratione di eſſe, ſi ſoſtentano così altamente, che più non ſi potriano deſiderare, ſe foſſero liberi, e ſciolti d'ogni ſeruitù, e legame.

A queſti, che, quaſi vanguarda, precedono, ſeguir vedraſſi appreſſo, come corpo della battaglia, la non mai celebrata à baſtanza noua compoſitione ſopra la vita della Beata TERESA, diuiſa in cento troppe, ordinate però tutte ſotto vna ſteſſa forma, e regolate con ſeueriſſima legge di rime, e di poſature, oue le doti naturali, e gli artificij dell'arte ſono tali, che la rendono inſuperabile. Vedraſſi poi vn altro numero di Sonetti

netti in vn squadrone, serrare, à guisa di retroguarda, questa poetica, e spirituale armata; così beneschierati, e così prouisti d'armi, e di arnesi, tratti dall'arsenale di Parnaso, che non oserà l'Inuidia pur di mirarli, tutto che spalleggiata da' più importuni suoi maledici seguaci, non che d'incontrarli, et assalirli. Ma perche, se ben intention mia è di ragionar con l'oditore, e seco solo delle grandezze di V. S. discorrere, ciò non può seguire, senza che da lei siano vdite, mi conuien trappassarle sotto silentio, per non apportarle noia, e non contrapormi alla sua natural modestia, che le proprie lodi più di meritare, che di vdire s'appaga. Tacerò, e vaglia il far in questo forza à me stesso, à rendermi meriteuole de' suoi fauori: se forse l'ardire, che mi son preso di publicar la presente opera, me ne rende immeriteuole. La protettion però di chi me ne hà dato licenza, per esser sì gran personaggio, e tanto suo

congiunto, l'uniuersale applauso, che aspetto di sentirne, e la solita benignità di V.S. mi assicurano della sua gratia. Che in fine vna mente generosa gode mirar que' parti, che pargoletti si nudriua in seno, correr, fatti già grandi, nell'arringo della Gloria alla meta della Immortalità.

In Genoua gli 3. di Ottobre. 1615.

A SOR PAOLA FRANCESCA DI SANTA MARIA

Nelle Scalze.

MIA SIGNORA, E SORELLA OSSERVANDISS.

MPEDITO dalla poca salute, & occupato dalle molte facende, è già vn tempo, ch'io tralasciai quegli studi, ne' quali hebbi sempre tanto maggiore il genio, quanto minore il talento. Ma si come mi era discaro l'essermi licentiato dalle Muse con poesia profana, così mi era à core il partirmene con qualche componimento spirituale. Io non doueua per certo hauer' altro fine; nè poteua à questo con miglior

occaſione mai condurmi, di quella, che mi appreſentò il commandamento di V.S. nell'indrizzarmi alle lodi della glorificata TERESA. Perche, oltre che io doueua ben volontieri affaticarmi in compiacer ſorella del ſuo merito, io non poteua più facilmente conſolarmi, che in riuerir Beata di tanta conſolatione. E forſe che non era ſtrada molto ampia à conſolation compita lo ſcegliere da i Teſori diuini le gioie di tanta finezza, che riſplendono in queſta S. Vergine, Madre di lor Religione eſſemplare, eſſempio di vita oſſeruante al Mondo, e del Mondo deuoto pietoſiſſima protettrice. Onde quella emminenza del ſoggetto, che ſuol tal volta sbigottire, hà potuto me fortemente innanimare; come che ſempre io confidaſſi, che la Beata non ſolamente doueſſe ſcriuere per me, ſcriuendo io di lei, ma con gli honori della ſua vita haueſſe ad arricchire la pouertà della mia penna. Se altrimente ſarà auuenuto, l'eſſer' io poco capace di tanto bene, ſarà ſtato cagione di tanto male. Ma che male ſarà ſtato l'eſſermi poſto à procurare quel, ch'io doueua ſommamente deſiderare? Talhor nòn è male pretendere quel, che mal ſi ſpera. Vna buona volontà, non che dal Mondo, ſi accetta ancor dal Cielo, che del ſolo core in pagamento ſi ſodisfa. E dubiterò, che V. S. non rimanga ſe non ſodisfatta, almen contenta? vengano pure à lei queſti miei verſi; che, ſe ben non compoſti alla foggia de gl'Indouini Paſtori, come le accennai; potrebbe forſe auuenire, che in queſta noua forma, quaſi di Canzone, come più rimati, riuſciſſero di quelli meno ingrati. E ſe nelle Impreſe, ò più toſto Emblemi, ſe alle dichiarationi che vi hò fatte ſi hà riguardo, haurà che dire; dica ſolamente, che queſta non è pro-

feſſione

feſſione mia, ma d'ingegno ſuegliatiſſimo: e che, eſ-
ſendoui entrato non per altro, che per vbidirla, me-
rito di eſſer compatito, non che ſcuſato. Preghi per
me tanto maggiormente, quanto maggiore ne hò il
biſogno. E mentre hà in ſorte di ſeruire à Beata di tan
ta ſtima, impetri à me ventura d'imparar' à riuerir-
la in modo, ch'ella ſi degni, ſe di V. S. è protettrice,
eſſer di me auuocata. Di caſa li 29. di Settembre.
MDCXIIII.

Di V. S.

Fratello, e Seruitore,

Gio: Vincenzo Imperiale.

ASTRA
TERESA TERIS.

BEATA VIRGO TERESIA DE IESV ORDINIS CARMELITAR REFORMATRIX
MISERICOR DIAS DÑI IN AETERNVM CANTABO
Multa loquens in imagine opus ne sperne loquentis
Qiu tua dum loquitur plurima plura silet.

SPOSIZIONE.

EL Tempio, che Salomone per commandamento di Dio ſuperbamente edificò, vedeuanſi, come già nel Tabernacolo, due parti, fra di loro principaliſſime, diſtinte: l'eſteriore, Sancta, l'interiore, Sancta Sanctorum addimandate. E piaciuto di adattare queſta imagine all'intento di accennare la doppiamente compiuta Santità della Beata TERESA, e d'inferire in tal modo con la parte eſterna la Santità del Corpo, ſi come con la interna la Santità dell'anima di lei; la quale, hauendo ſempre tanto nel di fuori, quanto nel di dentro moſtrati viuaciſſimi ſegni della ſua vnione con Dio, e dell'eſſer tutta à Dio già conſacrata, pare che inuiti la impreſa à portar in fronte queſto motto. *Totum Numini*, Come nel diſtico ſi dichiara.

TOTVM NVMINI

Sancta Sionæi, Sanctorum Sanctaq; Templi
Hæc animi ſpectrum, corporis illa tui.

SONETTO I.

VNGE lunge profani: Empio ricetto
Questo non è d'Idolatrie mendaci;
Sogni vani, ombre rie, larue fallaci
Vorran dunque soffrir lucido aspetto?

Tempio di luce è questo: Almo architetto,
TERESA il fabricò d'opre viuaci:
In lui fè l'alma Altare, i sensi faci,
Santo de' Santi il core, e tetto il petto.

E in caste mura di Celeste ardore,
Ardor suo, sol Dio chiuse: Hor chi, chi'l vuole
Dunque appressar, se non hà Dio nel core?

Non è di Dio sì chiaro Tempio il Sole;
Nè, se questo ama, e quel non sente amore,
Sì gran Tempio è di Dio l'Empirea mole.

SPOSIZIONE.

SPRESSA la Santità del corpo, e dell'anima della Beata, è paruto ragioneuole fra le sei prerogatiue principali di lei raccolte, annouerare il priuilegio del far miracoli. E perche questo fù pur tanto largamente alla verga di Mosè già conceduto, si è stimato non disconfacente figura del nostro miracoloso e Santo oggetto la medesima verga, diuidente il mar rosso, cioè in atto di operar marauiglie, come tutto giorno nella Beata TERESA à beneficio vniuersale si contempla.

HAC MIRABILIA

Acta manu Hebræi Ducis admiranda patrauit
Virga Diu; at nostro tempore Virgo Dei.

SONETTO II.

La verga illustre, ch'à Sion già feo
Non viua germogliar frutti di vita,
Mentre acquistò del primo Duce Hebreo
Per radici fruttifere le dita,

Fatta tua giurerei; se in questo Egeo
Segna al piè che trauia la via smarrita;
Deuora de l'Inferno il serpe reo;
Cura i caduti, ed i cadenti aita.

Emula dunque di Mosè quel pio,
Gran TERESA, *sei tu, se in te mi affiso:*
Ma, se ciò credo sol, poco credo io.

Poiche non pur n'hai tu quel mar diuiso,
Ch'è varco al Giusto, ed è sepolcro al Rio,
Ma n'apri in Terra ancora il Paradiso.

SPO-

SPOSIZIONE.

ON pareua da tacere, per terza qualità della Beata, quella parte, che forse è la prima nella sua Beatitudine; cioè l'essere stata della Religione de gli Scalzi pietosissima ristauratrice. Nella figura di Debbora ella ne viene per tanto effigiata; perche se quella nella Sacra Scrittura e gran Profetessa, e Madre del Popolo Israelitico si appella; e la gran TERESA, non solamente Madre dello Spirituale Israele di questa Religione, ma Profetessa, piena di sapienza Diuina, ne i dottissimi libri da lei composti, ne risplende. Il motto è tolto dalla medesima Scrittura, oue dice, *Surgeret Debbora Mater in Israel.*

MATER IN ISRAEL

Te matrem expreſſit, ſe, Debbora matre: ſed illa,
Quamuis clara, tui luminis vmbra fuit.

SONETTO III.

ERESA, Ah ben de l'eremita Elia
Con ſcalzo piè l'orme di foco indori:
E, fatto carro il manto, altri inuigori
A cercare humiltà, ſe honor deſia.

Quinci d'aſpro Carmel pouera via
Teco ſeguono i paſſi, amano i cori;
Quì ſpargon pouertà, mieton teſori,
Ch'à pietoſo Iſrael ſei Madre Pia.

Quì de' tuoi chioſtri habitator felice
Fruiſce in Cella vil Gloria reale,
E, fra gli Angioli ogn'hor confuſo, ei dice:

E queſto forſe il Ciel? del Cielo è tale
Forſe la gioia. Eccomi in Ciel, ſe lice
Già mai pria del morir farſi immortale.

SPOSIZIONE.

LL'ETERNA beatitudine della glorificata TERESA questo luogo è dedicato, oue prendesi per corpo vna Luna, dal Sole pienamente illuminata. Percioche in quella guisa dal lume di Dio l'anime sono beatificate, che dallo splendore del Sole riceuuto, appar lucida la Luna. Ma perche questa non sempre chiara, ma da Ecclisse talhora intorbidata si rimira, volendo adattarla alla nostra mistica Luna, dal Sol Diuino con perpetuo splendore inuigorita, conuiene imaginarsi quella nel suo perpetuo lume, quale sarà dopo il giuditio, si come questa nell'eterna sua gloria dopo il giuditio particolare di lei stessa, della quale però diciamo, che la pienezza *Non minuetur*, come dice il Profeta, *& Luna tua non minuetur.*

MINVETVR
NON

Plena Deo, ipſa Deo ſemper potiere, perenni
Vt Phæbes Phæbi luce referta micat.

SONETTO
IIII.

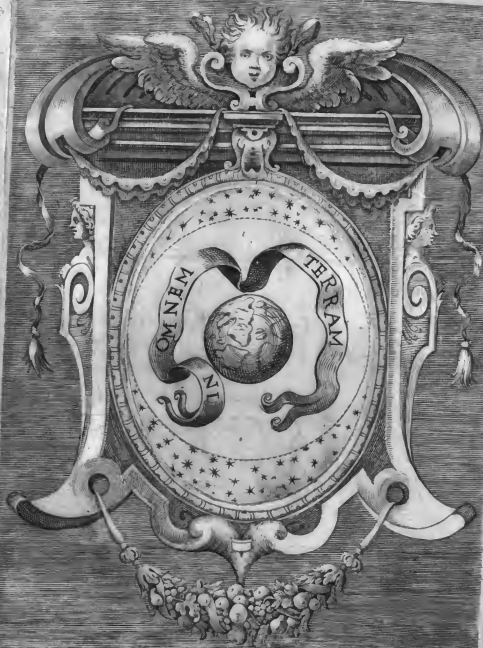
Colà sù fra le campagne amene
C'han prati di zaffir, fiori di ſtelle,
Cinthia talhor diluuiar procelle
Miriam d'Ecliſſe in portentoſe vene.

Ma ogn'hora in te peregrinar ſerene
Veggiam le luci à la tua luce ancelle,
E ſpecchiar nel tuo Bel ſue luci belle
Chi bene è del tuo cor, cor del tuo bene.

D'oro le ſpiagge, e di rubin le ſponde
Fia ch'ei ti appreſti ogn'hor, quaſi tuo polo;
E in lui vampa, in te lampa ogn'hor più ab-
(bonde.
Nè de le sfere altro mancaua al ſuolo,
Ch'arricchir de' tuoi fior l'Empiree frõde,
E hauer in Luna eterna vn Sol sì ſolo.

SPOSIZIONE.

Or come si poteua tacere quel, che si doueua sommamente predicare? La fama della Santità, e della gloria della nostra Beata di già è sparsa per tutto il mondo. Quindi è, che, conuenendo farne in queste imprese alcuna mentione, si è finto vn Cielo, che, aggirandosi intorno alla Terra, tutta la circondi: co'l motto del Salmo, *In omnem Terram*, che assai accomodatamente accenna il glorioso corso del nostro solennizato Cielo, circondante la Terra co'l suo famoso nome. Che da questo motto poi non venga l'Antitesi del Distico compresa, poco dee importare, non richiedendolo il corpo, al quale solamente, & non ad altro membro separato egli si vnisce.

OMNEM TERRAM
NI

Pergit ad Hesperios ab Eoo cardine Cælum:
Pergis ad Eoos, Mater, ab Hesperijs.

SONETTO V.

GIA de' tesori tuoi scorse arricchita
Per carriera d'honor Fama corriera,
E sparse de' tuoi rai gloria sincera
La doue hà morte il giorno, e doue hà vita.

Onde il Mondo, onde il Ciel se stesso inuita
A vagheggiare in te sua luce intiera,
E, quasi maggior Sole in minor sfera,
Il Cielo al Mõdo, il Mõdo al Ciel ti addità.

Ricca il sen, piena il cor, colma la mano
Dunque di ardor Celeste in Mondan velo;
Sei del Mondo nel Ciel Sol sourahumano.

Ma s'al Ciel dai l'honore, al Mondo il zelo,
E viui immota nel Motor sourano,
Poiche il Mondo no'l può, l'esprima il Cielo.

SPOSIZIONE.

INALMENTE nella pittura del Lupo, che non ardisce di auuicinarsi colà, donde scorge vscire il lume, ma lunge da quello frettolosamente se ne fugge, non sò, se più arrabbiato, ò più abbagliato, si è voluto esprimere la velocissima fuga de' Demonij al solo nome, non che all'aspetto di quel sacrato lume, che nella Santa, ancor viuente, risplendeua, in non minore confusione, che terrore dell'Inferno: e però il passaggio nel Distico dalla vista del foco all'udita del nome è per maggior vaghezza del verso, e per maggior' amplificatione del concetto.

VISO INVISO

Terga dat vt viſo inuiſo Lupus igne, Chelydrus
Sic Stygis, audito nomine, Diua, tuo.

SONETTO VI.

ERCHE di cento morti ei sol si auuiui,
Il terror de l'ouil corra pur fero,
Che d'alta face al fiammeggiar primiero
Ben sia, che 'l vitto in vn co'l lampo ei schiui.

E per dar morte à te, che in Dio sol viui,
Voli pur tutto di Satan l'Impero,
Che del tuo manto sacro il raggio altero
Ben sia, TERESA, che d'ardire il priui.

Nè questo solo hai tu splendido vanto;
Ch'è poco à te, che 'l tenebroso Auerno,
Se fugge al nome tuo, fugga al tuo manto.

Ma de' titoli tuoi titolo eterno
E il dir, ch'unita d'ogni Santo al Santo
Vincesti il Ciel, nel debellar l'Inferno.

LA

LA BEATA TERESA
COMPONIMENTO
DI
GIO:VINCENZO IMPERIALE.

LA

I.

DEH chi, deh chi mi ſcaccia
Dal luſingato guardo
D'un falſo honore, il fauoloſo aſpetto?
Deh chi mi alluma il cor, chi mi arde il petto,
Che tutto freddo, e tardo
In abiſſo d'horror cieco s'agghiaccia?
Deh qual Sol con qual faccia
La mia nebbia ſolleua, e sì l'abbella,
Che vien d'atro vapor lucida ſtella?

II.

Tu, che nel mondo inſano
Con ſaggio piè fuggiſti
Di vana gloria i fuggitiui inchini;
E, d'humiltà fra i pallidi confini
Rinchiuſa, altrui ſcopriſti
La maeſtà del tuo ſplendor non vano;
Tu il mio cantar profano
Laſcia, che, ſacro à te per te ſi moua;
Fatto al tuo nouo Sole Aquila noua.

III.

Sì dal tuo Ciel, TERESA,
Quel Sole istesso, ond'ardi,
Mi sarà specchio à i lumi, e lume à i sensi;
Sì del tuo puro ardor da i lampi immensi
Io furerò quei dardi,
C'han gioia nel ferir, prò ne l'offesa;
Forse e non sia contesa
A tue lodi, à miei detti anco la palma,
S'hò per strali i tuoi rai, per scopo ogni alma.

IIII.

E qual'alma sì fiera
Entro cauerna algente
Haurà in sen di macigno vn cor d'acciaro,
Ch'al saettar del tuo bel Sol sì chiaro,
Chiara in se stessa, e ardente,
Non cangi il ferro in foco, il marmo in cera?
O, se riman qual'era,
Che non ben tosto al tuo colpir fiammante
Venga à l'esca d'amor focile amante?

Focile

V.

Focile destatore
Di quell'incendio amato,
Che tanto auuiua più, quanto più sface.
Incendio auuiuator, che in Ciel di Pace
Nel tuo natal ben nato
Diè fra lampi d'honor tuoni d'amore;
E che gigante il core
In membra pargolette albor ti diede,
Quando scopristi in picciol sen gran fede.

La Beata nacque chiara per sangue, illustre per bontà.

VI.

Co'l primo lustro apena.
La metà del secondo
A' tuoi giorni aggroppata il Tempo hauea;
Quando là, doue in guerra atroce ardea,
Con spauento del Mondo,
D'orgoglio Mauritan l'Hispana Arena,
D'almo furor tu piena
Drizzasti à l'armi il piè, per esser vinta,
Et hauer vita, rimanendo estinta.

D'anni sette s'indirizza alla guerra de' Mori vaga del martirio.

VII.

Bramasti dimostrarti
Al ribellante infido
Mostro di Fe tu à te rubella imbelle;
Amasti, in via di sangue orme di stelle
Stampando, essere in grido
Bambina à gli anni, e non fanciulla à l'arti;
Volesti dichiararti,
Che de l'eterno Di, c'hà il Paradiso,
Haueui il Sol nel grembo, e l'Alba in viso.

VIII.

E, se impediro i tuoi,
O Amazona di Christo,
La rossa palma in fra tue man fiorire,
Hebbe martirio il cor, merto il desire;
E fù maggior tuo acquisto,
Che in domar gl'Indi, ò in soggiogar gli Eoi.
Hor chi, qual tu, fra noi
Sù'l Tebro, sù l'Eurota, ò là sù'l Xanto
Cinse di raggi il crin, di stelle il manto?

Da' suoi vien ricondotta à casa.

Oh de

IX.

Oh de gli Enei pietoſi,
Oh de gl'inuitti Achilli,
Oh de i grãdi Aleſſandri alma più grande;
Oh più illuſtre di quanti al mondo ſpande
Co'ſuoi gridi tranquilli
La Dea Famoſa illuſtri Heroi famoſi;
Oh in ſpiriti animoſi
Ecceditrice ancor ſenza tenzone
Del Filiſteo terror, cieco Sanſone.

X.

Poiche i tuoi non han ſtami,
Anima humiliata,
Che in tua ricca magion poſſan tenerti;
E ben che il crin t'incida, ecco ſcouerti
Rompi, ò del Cielo amata,
Del mondo mentitore i lacci infami;
E là, doue tu brami
Hauere il centro tuo, corri al tuo Dio,
Qual corre à l'aria il foco, al mare il Rio.

Fugge di caſa per monacar-ſi.

Di

XI.

Di sacre habitatrici
La solitaria stanza
Per tua stanza, e tua vita ecco ti eleggi;
Quiui ne i giorni, ch'acerbetta reggi,
L'anno, ch'al diece auanza,
Fai guida à gli altri entro al penar felici;
Quiui tu à te predici,
Benche in chiostro terreno, Empirea corte,
E corona immortal pria de la morte.

Nell' età di xj. anni si fà monaca.

XII.

Quiui preda al digiuno;
Quiui al silentio homaggio;
Quiui agone al flagel fai di te stessa;
Non da rigor, non da fatiche oppressa,
Non mai chiuso è tuo raggio
De l'Alba al bianco, ò de la Notte al bruno:
E, senza essempio alcuno,
Volto al Ciel, giunto in Ciel, mosso dal Cielo,
Sembra, nõ pur di Ciel, ma vn Ciel tuo Zelo.

Vigilie, & essercitij.

Vaga

XIII.

Vaga de l'armonia,
Ch'orando, il cor riſtaura,
Da i legami del fiato i preghi ſciogli;
E sù i gradi del ſuon gli aerei ſogli
Ne ſali sì, ch'ogni aura,
Per viuer' in tua bocca, à te s'inuia;
E ſino il Ciel diſia
D'hauer ſimili à te muſici gli aſtri,
Cui ſon lire le sfere, e i poli maſtri.

Orationi, e cantici.

XIIII.

Ma, perche il corpo langue,
Oue lo ſpirto viue,
Doglia rea, febre ria, quinci te'n viene;
Non capendo nel cor, van per le vene
In te tue fiamme diue,
E fan frequente il polſo, e'l volto eſſangue;
Si da incendio di ſangue,
Che ne i fumi eshalò de tuoi ſoſpiri,
Reſti cenere al ſen, carbone à i giri.

Mortalmē te ſi ammala.

Cenere

XV.

Cenere teſoriero
Di quei carboni illuſtri,
Che in Ciel ſon gemme, e ſon facelle in terra:
Viua ſei, morta ſembri; Ah in te ſi ſerra
Con viue chiaui, e induſtri
Nel tuo rapito cor penſier' altero:
Penſier, ch'ogni penſiero
Paleſa à te, ch' à guardo humano è aſcoſo,
Che, ſe padre è d' Amor, di Fede è ſpoſo.

Tramortita nel ratto.

XVI.

Due volte, e due guidare
Sù le rote di roſe
Vide à l' Aurora il cocchio d'oro il Giorno;
Che tu, obliando il fare à te ritorno,
Sol d' eſtaſi amoroſe
Gioiſti il ſen cibar, l'alma beare;
Scorgeſti in Dio ben care
Spuntar tue doglie à le ſue voglie vnite,
Da ſemenza vital germi di vite.

Per quattro giorni è creduta morta.

Ogni

XVII.

Ogni hor quindi oratrice
Al tuo Signor te'n riedi,
E per disio di pena à lui ti abbassi:
Sentier più stretto à i regolati passi
De la tua vita chiedi,
Ne le miserie sol fatta felice:
E, d'otio schernitrice,
Ti affanni sì, ch'à i supplici tuoi preghi
Con piegate ginocchia il Ciel tu pieghi.

Innamorata del patire, domā da riforma di vita.

XVIII.

De le pungenti ortiche,
De le spinose macchie
Vengano gli aghi pur, vengan le punte;
Sian lacerate pur, sian pur trapunte
D'inliuidite macchie
Da sanguigno flagel carni pudiche;
Tu gridi in voci amiche,
TERESA, e ti percoti, e i tuoi flagelli
Chiami soaui più, quanto più felli.

Data alle discipline.

B Di

XIX.

Di sanguinose stille
Se fregi i tuoi bei gigli,
Fiorir le rose in sù le spine fingi:
Se con rosso pennel tuo foco pingi,
Tu quel pittor somigli,
Che fà sù neue inuermigliar fauille:
E se fra mille, e mille
Verghe t'intrecci, Idio ne forma, e adduce
Al giardin del tuo cor siepe di luce.

X X.

Tu intanto, à l'opra intenta,
Fai, che d'amor suapora
Da la bracia del petto acceso il volto;
Nè, perche non sia mai scemato, ò tolto
L'ardor, che t'innamora,
In giunger foco à foco vnqua sei lenta;
Ma, perche ardor più senta,
Vi soffi d'alto Zel spiriti fabri,
Fatti venti i sospir, mantici i labri.

Gelosa di rimanere senza pene.

Nè

XXI.

Nè mai tua bocca è queta,
O Vergine gentile,
Di seminar sù'l suon feruide note;
Fin che ne auuien, che con le mẽbra immote
Prostrata in terra humile,
Tu da i campi del Ciel tai voci mieta;
FIGLIA *sorgi pur lieta,*
Che con gli Angioli ogni hor conuerserai,
Io tutto tuo, tu tutta mia sarai.

Il Signore le appare con tali detti.

XXII.

Da' miei squadron celesti
Tra i Serafin guerrieri
Scelto il Duce più ardente ecco à te mando:
Posta la speme, e la paura in bando,
Certezza à i tuoi pensieri
Già già di mio voler fia ch'egli appresti;
Già già te, che chiedesti
Diuenir sposa mia, farà mia sposa;
E fia mia luce entro à tue fiamme ascosa.

Idio le mã da visibilmente vn Serafino.

XXIII.

Ed ecco, articolati
Tosto c'hà in aure tali
Il Signor di Pietà d'Amore i detti,
Parte l'Araldo, e de gli aerei tetti
Co'l ventilar de l'ali
Già scende i gradi, di zaffiro ornati;
E d'aria lastricati
Già scorre quei sentier con piè di vento,
Che son porta al suo raggio, e al tuo contento.

XXIIII.

Di porporino arnese
Le membra candidette
Il bel campione al puro corpo ammanta;
Di quei raggi, onde illustre il Sol si vanta,
Sù tempie giouinette
Le chiome innanellate ei scioglie accese;
Abbagliator cortese
Fere gli occhi, arde l'alme, alletta i seni,
Sparge odor, spira amor, spunta Sereni.

La

XXV.

La destra à lui guernisce
Dardo volante, acuto,
Che sporge in hasta d'or punta di foco;
E giunto à te, che prendi i colpi in gioco,
Con precursor saluto
Punge il guardo, apre il petto, il cor colpisce;
E, nel ferir, ti ordisce
Quel ben, che brami sol, sol fatta vaga
Del tuo piagato ben diuenir piaga.

Dal medesimo Serafino cô vn dardo l'è passato il petto.

XXVI.

Oh che dolce ferita,
Oh che piaga vitale
Di vezzeggiar nel sen, TERESA, affermi:
Sento, che gratie rendi, e gridi; Ah fermi
Il volo ogni altro strale,
Oue stral caro sì mi hà sì colpita;
Deh tal sia la sua vita,
Che mora in ghiaccio ogni altro ardor, che infiamma,
Che ben si estingue ancor fiamma per fiãma.

Rimane da tal ferita non men consolata, che accesa.

Tu

XXIX.

Se vn fauoloso Alcide
Già menzoniero inganno
Da vere fiamme à finte glorie aggiunse;
Se da i viui carbon, che in vn congiunse,
Vecchia fenice il danno
Schiuar di morte, e rauuiuar si vide;
Ah sia, ch'io mi diffide,
Fatto de i dardi tuoi rogo à mia face,
Farmi specchio à tuoi lampi, oro à tue brace?

XXX.

Specchio di viua fede;
Lampo d'amore ardente;
D'incorrotta bontade oro fiammante;
D'accesa carità bracia auuampante;
Et alma sì lucente,
Ch'ecceda il Sol, come il Sol l'ombra eccede
Sì, mio Dio, questo chiede
Da te l'anima mia; fà, che in mia gioia,
Viua in te, spiri al mondo, e in me mi moia.

XXXI.

Ma ſepolcro, e ſepolta,
Sò ben, che in me ſia ſempre,
Fuor che'l bramar te ſolo, ogni altra brama.
Sò ben, che, s'altra cura vnqua mi chiama
Altroue in varie tempre,
Come non mia, da l'alma mia ſia tolta.
Coſi ne l'aria accolta
Aquila ancor la mal diſtinta prole,
Quel nutre ſol, che mira fiſo il Sole.

XXXII.

Ma che più brami, ò Cara,
Da l'amator tuo diuo?
Che vuoi più dal tuo Dio, Vergine pura?
Vedi, ch'à ſe ti trahe, ch'à ſe ti fura,
E al ſen, di ſenſi priuo,
Dona in eſtaſi viua alma più chiara:
Vedi, c'hor, fatta auara
Di ſe ſteſſa la terra à tuoi piè ſcalzi,
Laſci il ſuol, calchi l'aria, e in Ciel t'innalzi.

Nell'eſtaſi rapita, è ſo leuata da terra.

Vedi

XXXIII.

Vedi, che in te non resta
Di terren, di mortale,
Fuor che in sembiãte humã l'humana carne;
Che Dio la man ti porge, e gode alzarne
Soura l'Empiree scale
Dal tuo sen Virginal l'alma in lui desta; Visioni estatiche.
Quiui à tua mente appresta
Là, doue senza enigma à i Santi è espresso,
In habitanza il Cielo, in don se stesso.

XXXIIII.

Quiui nel tuo mirare
In Dio l'eterna essenza
Inseparabil vnità tu miri.
Ma se Dio nel'essenza indi rimiri,
Con certa conoscenza
Inconfondibil Trinità ti appare;
E vedi vn Dio formare
Tre, che tra lor, che'l Santo son de i Santi,
Non han nè più, nè men, nè poi, nè auanti.

XXXV.

E in Dio, Libro di vita,
Vedi con stil di Gloria
Tuoi genitori in note d'oro incisi;
E con cifre immortal d'Empirei risi
Vedi, ch'egli si gloria
D'hauer tra lor TERESA *ancor scolpita;*
E in vista sì gradita,
Oue più d'un la vista sua perdeo,
Vedi, che stilla è il Ciel, questo è l'Egeo.

Veduta de' suoi genitori in gloria.

XXXVI.

Questo è l'Egeo de i raggi,
C'hebbe mai sempre, & haue
Nel fondo eternità, gloria ne l'onda:
E quì più lieta i golfi suoi circonda
L'animata tua naue,
Di quella d'astri, che fà in Ciel viaggi;
Quindi in tai detti hor traggi
Dal grã Nocchiero il suõ: DEH *mira, ò Diua,*
Di quanti beni il peccator si priua.

Contemplando Dio, da lui riceuette queste voci.

Ho-

XXXVII.

Hoſpite, e cittadina.
Il non caduco albergo,
Che ſi ſerba per te, tua mente ammira;
E qui per troppa gioia alfin ſoſpira,
E ſol vorrebbe à tergo
L'humil ſpoglia laſciar, che in giù l'inchina;
Ma sà, che'l Ciel deſtina
I premij vinti al pugnator più chiari,
Quanto aſpettati più, tanto più cari.

Contem-plationi.

XXXVIII.

Sà, sà, che Idio ti affretta,
Prima che'l Ciel ti alloggi,
A far d'humane ſtelle vn Ciel moderno:
Ciel, che, benigno al mondo, aſpro à l'inferno,
Entro à ſerrati poggi
L'ampia luce del Ciel tenga riſtretta:
Ciel, di cui tu ſoletta
Sù poli noti al Ciel, ſe al Mondo noui,
Primo Mobile ſia, che i giri moui.

Riuelationi del nuo ordine del quale doueua eſſer fondatrice.

XXXIX.

In questo Cielo, in questo
Teco auuerrà, che inchiudi
Mille Angiolette e mille, à Dio riuolte:
E quì date à i rigor, da gli otij tolte,
Daranno à i membri ignudi
Di rozo ordito pel manto modesto;
Ma sotto arnese mesto,
Qual l'aspre conche han le imperlate Gioie,
Tal'esse hauran del Cielo i ben, le gioie.

XL.

Ritorna dalla contemplatione all'attione.

Languida di dolcezza,
D'amore inebriata,
Dal Cielo inuigorita, il Ciel tu lasci;
Ma di frutti Celesti in terra pasci
L'anima amante, e amata,
Vaga del cibo sol, che in Ciel s'apprezza:
Da la cui regia altezza,
Benche altroue tu moui i piè, le mani,
Mai le voglie, e i desir non allontani.

Adun-

XLI.

Adunque, e che ſtupore,
Se, ne l'human duello
Vinta Natura in te, te ſteſſa hai vinta?
Che merauiglia poi, ſe in guerra accinta
Contro infernal drapello,
Trionfatrice ſei del Tentatore?
Che di sfidarlo hai core,
E di fugarlo hai man, qual fugar ſuole
Brine il foco, ombre il lume, e nubi il Sole?

Domina i ſenſi, sfida i Demonij guerreggia l'Inferno.

XLII.

Non è à mirare ardita,
Non è à ſoffrir poſſente
La tartarea palpebra i tuoi bei raggi;
Che ti diè d'alto oprar ſicuri oſtaggi
La Croce rilucente,
Che trahi sù'l manto, e più sù'l cor, ſcolpita;
Croce, ch'à i panni vnita,
Se porti affiſſa à te, te porta affiſſa,
Del Crocifiſſo tuo tu Crocifiſſa.

Vince col ſegno della Croce; e però da queſto habito portata.

Vi

XLIII.

Vi mancan forse i chiodi,
Ond'ei da fonti aperti
Diè del sangue vital viui rampolli?
Là ve s'erge il tuo cor deh il guardo estolli,
TERESA, e discouerti
Noui mira al tuo Amor d'amore i modi:
Che, perche te non frodi
De i più ricchi trofei, Christo ti appare,
E le tue vuol con le sue palme ornare.

Christo le appare, & in segno di sponsalitio le porge il suo santo chiodo.

XLIIII.

Fra le tue mani istesse
De le sue man piagate
Il chiodo piagator Christo ti porge;
Quì l'alma tua ne i sensi suoi ben scorge
Le nozze auuenturate,
Fatto annel di quel chiodo, essere impresse:
Più, dopo ch'ei ti espresse;
QVAL vera sposa mia, qual vera amante,
VIVRAI de l'honor mio sempre zelante.

E così le parla il Signore.

E a-

XLV.

E amante, e sposa, e serua,
O mia vita, ò mio bene,
Mercè tua, tua sarò, non già più mia;
E'l ferro, acceso per tua doglia ria
In fucina di pene,
Farò, che in quella del mio amore hor ferua:
E, s'hebbe alma proterua
Già per fabro, hor per fabro haurà l'affetto,
Per gocce i pianti, e per fornace il petto.

Risponde più pietosa, ò più affettuosa?

XLVI.

Ah che non dir più tosto,
Che tu di sì bel chiodo
Farai stimolo al piede, e sprone al fianco?
Hor, che'l tempio fondar più basso, & anco
In sua humiltà più sodo,
Sospirato desir ti hà in strada posto?
Hor, che da' tuoi discosto,
Sù riformate basi egli t'inuia
L'opra à fondar del fondatore Elia?

La Beata parte da questo, per fondare altri Monasterij alla riforma.

Il

XLVII.

Il buon Giesù ti è inanti
Foriero al bel camino,
E promette à' tuoi fior frutto infinito;
Di canori Angiolin choro inuaghito
Ti è intorno, e à te vicino
T'offre di notte i rai, di giorno i canti;
Giusto è, dicono i Santi,
Se di Santi alta madre ir ti veggiamo,
Che, fatti tuoi scudier, la via ti apriamo.

Come priuilegiata per camino.

XLVIII.

Di Dio la madre e figlia
E'l vecchiarel Giuseppe
Sono al tempio, oue vai, portiera, e porta.
Di lor chi al collo tuo ghirlanda apporta,
Che colorir ben seppe
La rosa, e'l gelsomino, alba, e vermiglia;
E chi ti auuisa; Hor piglia
Questi di bianco fil panni tessuti,
Al tuo latteo candor, puri tributi.

Nello arriuo, e di florida ghirlanda, e di bianco mãtello è fauorita.

Ben

XLIX.

Ben sia, che sia coperta
Dal tuo mantel sì degno
E di Diue, e di Dei schiera non parca;
Ben sia, che spoglia tal per carro, ò barca
Per gir de i Cieli al regno,
Qual mantello d'Elia, ne venga offerta;
Che riformata, e aperta
Ben hai la strada, che nel Ciel s'inalba;
Alba tu del tuo Sole, e Sole d'Alba.

Alla sua riformata religione, felicissime promesse.

L.

Se ne l'Hispano Tago
Ingegnera di glorie,
Architetta di Dio, fabra di Cieli,
Mentre incontro à Cocito armi i tuoi teli,
Steccato di vittorie
Fabrichi à quel, che di tua insegna è vago;
Ohime dal cupo lago
Di Morte ancor non rapirai, chi absorto
O morto viue, ò, mal viuendo, è morto?

D *Ah*

LI.

Ah si si al tuo soccorso
I cori accesi, & egri
In febri peccatrici, offran se stessi;
Ah si si i corpi, da le tombe oppressi.
Infraciditi, e negri,
A tua medica vista habbian riccorso;
Che togli tu dal morso
E di morte, e d' error, l'alme, e le salme,
E doni l'alme à i corpi, e i sensi à l'alme.

Ancor viuente fà miracoli, ne i corpi, e nell'anime.

LII.

Venga pur madre afflitta,
Che vedoua del figlio
Pianga la morte sua, tu non l'abborri;
Ma tosto auuiui l'un, l'altra soccorri,
Ch'à lo scoccar d'un ciglio
Tu trafiggi il tuo Amor, da amor trafitta;
E vuol, chi ti hà sconfitta,
Se per le preci altrui tuoi preghi spandi,
Che ciò, che Fede orò, Pietà ti mandi.

Resuscita il morto figlio della sua parente.

Già

LIII.

Già co'l pensier, con l'opra,
De' più saggi, e più arditi
Agguagliati i pensieri, e l'opre hai vinte:
Già sian tue chiome, à le corone accinte,
Che in te suoi raggi vniti,
A coronarti in terra il Ciel si adopra;
E già sia che ti scopra
Non mẽ alta à i pensier, c' humile à gli atti,
Vassalla à i detti, imperatrice à i fatti.

Vien dal Signore incoronata.

LIIII.

Di feruor Prencipessa,
Reina di virtude,
E Monarca d'honor l'Honor t'inchini;
Già de l'Indico mar gli ori più fini
Sù martellata incude
Formin corona in ricco cerchio espressa;
E al giro suo s'intessa
La gemma, alma de l'or, se pur non vuole
Per te farsi oro il Cielo, e gemma il Sole.

LV.

Trionfator diadema
Ne ſplende ecco fra i diti
Di lui, che fè co'l dito ſolo il Die;
E perche la corona hor quì t'inuie
Che ò tanto ò quanto imiti
La corona, ch'altroue haurai ſuprema;
Gli preme, che ti prema
L'oro del ſanto crine aurea trauerſa,
Quaſi Zona in bel Ciel, dal Ciel diuerſa.

LVI.

Di ſtelleggiati argenti
Non mai sì ben profila
Hora notturna à l'aria foſca il velo;
Come hora in te, fatto gemmaio il Cielo,
Fà le ſacrate fila
Del negro velo tuo ſplender lucenti;
Ma ſe le ſtelle ardenti
Danno al velo del Ciel ſplendida viſta,
La gemma dal tuo vel ſplendore acquiſta.

Cogli

LVII.

Cogli diletti in herba,
Indi haurai gioie in ſpiga,
Quando ſia de' tuoi Di l'età matura;
In tanto il Tempo ladro à te non fura
Quel germe, che t'irriga
L'acqua del Cielo, anzi à grandezze il ſerba;
Alhor, che in nulla acerba
Fia, che la meſſe tua recida, e porte
Sù l'aia del piacer falce di morte.

Aſpira, e s'indrizza alla corona eterna.

LVIII.

Il tuo cultore affetto,
Ch'è giardinier de l'opre,
Gioiſca pur ne i preueduti euuenti;
Anzi gioiſca pur ne i ben preſenti,
E in quel giardin ſi adopre
C'hà per campo il deſir, per muro il petto;
Intorno à cui, ricetto
Non hà, in verno d'horror gielo d'affanno,
O in tempeſta d'error nembo d'inganno.

In tanto ſi adopra in beneficio altrui.

Quindi,

LIX.

Quindi è, che de' tuoi frutti
Il mondo intanto appreste
Al digiuno del cor cibo di vite;
Mercè de i frutti tuoi, genti infinite
Corrono al pan Celeste,
Ch'è dato à tutti, e pur non gioua à tutti.
I tuoi frutti han distrutti
I uan diletti à l'alme, e insegnan loro
Patir ne l'agio, e impouerir ne l'oro.

Alletta cō la sua denotione.

LX.

Che preferire à gli ostri
In te gonna romita,
E far, che à l'Humiltà s'inchini il Fasto;
Far, che le paglie in letto, e l'herbe in pasto
Ti dian riposo, e vita,
E che cedan le reggie anco à tuoi chiostri;
Cagion son, che ti mostri
Miracolo d'ogni alma; e quindi ottieni
E la briglia de l'alme, e'l fren de i seni.

Inuita co'l suo essempio.

Chi

LXI.

Chi più di te giamai
Fra'l bel virgineo Choro
Sentì di casto amor fiamma pudica? Castità.
Chi più di te, di pouertà mendica,
Mai pose il suo tesoro
D'aspre penurie in bisognosi lai? Pouertà.
Chi più gioì ne i guai?
Chi più ne l'obbedir fondò il suo regno? Obbedienza.
E chi più in dignità stimossi indegno?

LXII.

Nel tuo beato nume
Quindi han refugio intanto
Innocenti pensier, casti desiri;
Quindi, de gli occhi tuoi se volgi i giri,
Tu gli occhi lippi abbagli, Aiuta co'l guardo, e cõ la voce.
E allumi ne' tuoi lumi ogni altrui lume:
Se parli, e chi presume,
Aspe, schiuar de la tua voce il suono,
Ch'à i giusti è lampo, ed à gl'ingiusti è tuono?

D'in-

LXIII.

D'infusa alta dottrina
Tu morte carte auuiui
Con stil di foco, e pur nel foco intatte;
Tu con stelle d'inchiostro in Ciel di latte
Sei scorta, oue in bei riui
A lauar la sua lepra il Reo camina;
Tu del'Idea diuina
Sueli i raggi più occulti à parte à parte,
Che quel, che imprimi in seno, esprimi ĩ carte.

Compone libri di spirito, e di dottrina.

LXIIII.

Chi diè, chi diè tal forza
A le tue labra indotte,
Che de i dotti maestre aprirsi io sento?
Chi à lo tuo spirto accentuò l'accento,
E note hà in lui ridotte,
Onde à Grecia, onde à Roma il dir si ammorza?
Chi l'arte in te rinforza
Al'hor, che di tua voce il dardo scocca?
Amor, che ti arde il cor, ti apre la bocca.

Amor

LXV.

Amor, la cui potenza
E'l tuo potere infermo,
E l'età già rugosa inuigorisce;
Amor, ch'à l'amor tuo spesso si vnisce,
Alhor che in te star fermo
Vuol con la sua Sacramental presenza:
E, perche differenza
Fra te, fra lui non paia, ecco in bell'arti
Co'l nome di Giesù, Giesù nomarti.

Cognominata co'l titolo di Giesù.

LXVI.

Di nome eccelso tanto
A titolo sì augusto
Manca sol d'alto impero alto possesso;
Non mancherà l'impero; Ecco che oppresso
D'anni, e di stenti onusto
Hai di carne mortale il fragil manto;
Deh cangia il pianto in canto,
Ecco che cangi stato; Ecco à Dio piace
Di terminar tua guerra in sen di pace.

Vecchia di 68 anni vien chiamata ad altra vita.

E Ecco

LXVII.

Ecco, ch' ei già ti attende
Oue, alto dispensiero,
Darà il pregio à tuoi merti, i merti al pregio:
Drizza hor con piè di luce il passo egregio
Ne l'immortal sentiero
Oue di Gloria solo orma risplende:
Nessun più ti contende
Sprigionar co'l morir l'alma immortale,
E dare à l'alma i vanni, il volo à l'ale.

LXVIII.

Di morte in bel passaggio,
Ch'à vita è al fin camino,
Ti è la morte natal, cuna la tomba;
Già già il regno de' Cieli in suon rimbomba,
Che già scorge vicino
Nel tuo occidente à nuoua aurora il raggio;
La sua falce in viaggio
Ti è scetro di diamante, e non di vetro,
La bara baldachin, trono il feretro

Già

LXIX.

Già del tuo corpo l'arca,
Scorſa hà quell'acqua in terra,
Che in diluuio di affanno il tutto innonda:
Poſa homai;s'apre homai;ch' Alba gioconda
Il balcon le diſſerra,
La colomba de l'alma indi ne varca;
Ma queſta valle è carca
Sì di nebbia d'error, ch'ella non vede
Oue dar piazza al volo, ò ſtanza al piede.

LXX.

Quì hauer non può ſua poſa,
Gira, s'aggira, e torna,
Sempre del ſuo bel Sol riuolta al volto;
Alfin di pace il verde oliuo hà colto;
Di ſue vittorie adorna
Noi noi chiama à quei rami ou'ella è aſcoſa,
E, fatta baldanzoſa
Vola, già dato di ſue glorie il ſegno,
Del Santo à l'arca nò, de i Santi al regno.

LXXI.

Teresa, e ben si scorse
Colomba candidetta
Drizzar da la tua bocca à l'aria il volo;
Albor ch' à lo scoccar d'vn fiato solo,
Qual vibrata saetta,
A penetrar' il Ciel l'alma tua corse;
E ben l'occhio si accorse,
Che à colomba di Dio la tua simile
Hauea d'argento il sen, d'oro il monile;

Nel rẽder lo spirito à Dio, fù veduta vscir dalla sua bocca vna colomba.

LXXII.

Quindi non hebbe ardire
Il Cacciator de l'alme
D'armar con l'arco suo lo strale à Morte;
Che d'Angelico stuol lucida corte,
Ministra di tue palme,
Non sà, nel tuo partir, da te partire;
E senti al Reo ben dire,
Perch'ei da l'altrui ben nel duol trabocchi,
Quest'alma è di Giesù, nessun la tocchi.

I Demonij non ardirono turbarla nella morte.

Sì

LXXIII.

Sì di quei ſpirti alati
L'eſercito volante,
È fatto al volo tuo ſoſtegno, e ſcorta;
Sì chi di lor più ti alza, e più ti porta,
Ne la vicenda amante,
Più apporta à i vanni ſuoi vanti beati;
Sì ne' tuoi rai fiſſati,
Farfallette immortali, ardon la piuma,
Nel tuo foco, che accende, e non conſuma.

L'anima di lei beata vien da gli Angioli portata in Cielo.

LXXIIII.

Muſici harmonioſi
Van ripartendo à l'aure
Da linguette d'amor note d'honore;
Chi citaredo in lor, chi ſonatore,
Vien, che per te riſtaure
D'arpa, ò di flauto al ſuon canti amoroſi;
Nè vien, ch'alcun ſi poſi,
Fin che poſi tua fiamma al ſuol giocondo,
C'hà in cerchio l'orizonte, in centro il mondo.

Se

LXXV.

Se gli Angioli innamora,
Anco le sfere infiamma
Vna di tua bell'alma alma fauilla;
Ond'hor, che'l tuo bel foco in Ciel sfauilla,
Anco del Ciel la fiamma
Di vaghezza maggior ſuoi lampi indora;
Come veggiam tutt'hora,
Che maggior pōpa, e maggior lume adduce
Colore per color, luce per luce.

LXXVI.

Onde le Diue, e i Diui
Del gran diuin palazzo
Ad accorti fra lor ſcendon le ſcale;
E'l tuo fattor, che in ſu l'Empiree ſale
Ti trahe, prende in ſolazzo,
Che in gloria d'accidente il Cielo auuiui;
A noi, ſol perche priui
Non reſtiam d'ogni ben, laſcia il tuo velo,
Che ſcopra in Terra à noſtri voti vn Cielo.

Il corpo di lei miracoloſo rimane in terra in noſtro aiuto.

A noi,

LXXVII.

A noi, che impoueriti
Di vn tal tesor, copriamo
In funesto pensier misere doglie;
E, ignudi di quel ben, che il Ciel ne toglie,
La vita mendichiamo,
Sol di duol, sol di pianto, il sen nodriti.
Indi ne rende arditi
In tai voci d'amore il sommo Amore,
E tempra il pianto al volto, e'l duolo al core.

LXXVIII.

Visse in età non breue
Per voi, fra voi, mortali,
Lei, ch'à voi morta, hora à se stessa è viua;
Hor, d'ogni affanno eternamente priua,
In giardini reali,
Se noie seminò, gioie riceue;
Ma quel, ch'à lei si deue,
Di corona immortal splendido cinto,
Sola pugnò, non per se sola hà vinto.

Voi

LXXIX.

Voi de' suoi scettri à parte
Nel trono de la luce
E brama, e prega, e spera hauere assisi:
In voi, cinta di lume, i lumi fisi.
Mantien, perpetua duce,
E, partita da voi, da voi non parte;
Ma con mirabil'arte
È il tramontar di lei per voi rimaso
Oriente nel Ciel, se in terra occaso.

LXXX.

Quel sen disanimato,
Quel volto inliuidito,
Quel corpo insensitiuo in voi si stia;
Che, se ben l'alma è in Cielo, io vuò, ch'ei sia
Da l'alma inuigorito,
Scorno al Tempo, onta à Morte, e scherno al Fato;
E, di sodezza armato,
Sia del fracido tarlo offesa à i danni;
Inuidia à la Natura, ingiuria à gli anni:

Incorrotto si conserua quel beato corpo.

Disse

LXXXI.

Disse Idio; nè si debbe
A quella carne intatta,
Cui fù cibo il digiuno, aura il sospiro,
C'hor di gelida tomba in breue giro
Ne resti, ohime, disfatta,
O che manchi quà giù, chi in Ciel ne crebbe:
E come alcun viurebbe,
Se non vedesse à l'impetrata aita,
Dal cadauero suo spirar la vita?

LXXXII.

Non di balsamo annoso,
E non d'oglio incorrotto
Quel corpo immaculato, vnqua fia sparsò;
Ma, quasi pino, esposto al foco, & arso,
In profumi ridotto,
Stille d'almo liquor suda odoroso:
Anzi tutto amoroso,
Quasi bel grappo in dolce torchio espresso,
A inebriar altrui stempra se stesso.

Da quel Santo corpo distilla vn liquore odorissimo.

F *A in-*

LXXXIII.

A inebriar di guſto
Meſchinità languenti,
E à profumar di odor fetide colpe;
Senza temer, che inaridiſca, ò ſpolpe
Le membra ſue ſplendenti,
Scioglie in liquido humor le carni al buſto;
E forſe ei ſtima giuſto
Pagar con quei ſudor gli altrui peccati,
Che bene hà Dio co' ſuoi ſudor pagati.

LXXXIIII.

Vien, quaſi Ciel, che aſperge
D'imperlate rugiade
Del petto peccator l'arido campo;
Vien, quaſi Fiume, che, trouato inciampo
De l'alma à le contrade,
Toglie intoppi, apre ſiepi, e foßi terge;
Vien, quaſi Mar, che s'erge
In flutto di dolcezza, in cui ne varca
Del Tempio ſuo la riformata barca.

Sia

LXXXV.

Sia Mar, sia Fiume, ò Cielo,
La carne inhumidita
Le spesse gocce sue conuerte in onde;
E da canali aperti altrui diffonde
Per solchi d'alma vita
Liquido humor di liquefatto zelo;
Che in pretioso velo
Lambiccato dal Ciel, sparso da Amore,
Lui profuma d'honor, noi di splendore.

LXXXVI

Oh d'alto profumiero
Odorifere stille;
Oh d'adobbato Ciel stelle odorate;
Oh d'incenso diuin granella aurate;
Venite à mille à mille,
Oh rugiade al desire, acque al pensiero;
Sarà, sarà pur vero,
Che innaffiato da voi mio core asciutto
Renda le gioie in fior, le gratie in frutto?

LXXXVII.

Sarà pur ver, che sparsi
Per canali d'affetto
D'ambrosia sentirò tepidi humori;
Passar vedrò pur ne gli humor gli amori
Dal tuo dentro al mio petto,
E ne l'ambrosia l'ambra in me stemprarsi;
Vorrà in te pur disfarsi
De l'alma mia la terra peccatrice,
Per morir lieta, e suscitar felice..

LXXXVIII.

D'anima gloriosa
Oh corpo immortalato;
Oh de i corpi, oh de l'alme almo ristoro;
Oh al mendico di Fe ricco tesoro;
Oh rimedio al peccato;
Oh al tentato desir guardia amorosa;
Deh non tenere ascosa
Tua luce ancora, à chi sua luce serra,
Quasi nottola in Cielo, ò talpa in Terra.

Che

LXXXIX.

Che pur contemplo ognhora
Supplici humiliati
Esser da te graditi, egri dolenti;
E tal'un miro, à cui de i lumi spenti
L'edificio oscurato
Lo chiude in notte, e nō mai gli apre Aurora;
Che, se'l tuo Sol l'indora,
Ei che non vide mai chiaro, nè fosco, (nosco.
Grida, Ah il tuo bianco, Ah il negro mio co-

Ricorrono al suo corpo i ciechi e sono illuminati.

XC.

Ma se de gli occhi à questi
Squarci le nubi interne,
E rendi illuminati i sensi afflitti;
Veggio hor braccia recise, hor piè traffitti
Altri in se stessi hauerne,
Di Marte auuerso in testimon funesti;
E à laceri tu appresti,
Che s'estenda la man, s'indrizzi il piede,
Oue in campo d'Amor guerriera è Fede.

Sono guariti stropiati.

Chi

XCI.

Chi con balbi vagiti,
Muti palesatori
Di note non distinte, à te si accosta;
E la catena, à la sua lingua opposta,
Tratta da i denti fuori,
Al meglio ch'egli può, vien che t'additi;
Tu al fauellare inuiti
Sciolti i groppi del suono, e vdirlo godi
Ne le lodi di Dio spiegar tue lodi.

Hanno la fauella i muti.

XCII.

Chi, tutto curuo, e basso,
Del corpo suo tremante
Tien sù gemino legno il doppio lato,
E ti scongiura, à' piedi tuoi prostrato,
Che degni à le sue piante
Slegar il moto al trattenuto passo;
Tu inuigorisci; e al lasso
Il suol del Tempio tuo tal vigor porge,
Che, se vi cade oppresso, Anteo vi sorge.

Hanno il moto i zoppi.

Chi

XCIII.

Chi fraciditi, ò negri,
Chi distaccati, ò incisi
Ti scopre i membri à sua penosa vita,
Proua, che tu con tua vitale aita
A lui nerui diuisi,
A lui troncate vene unisci, e integri;
E à gl'impiegati, & egri
Laui il mal, leui il morbo, e in mobil laccio
Doni à la gamba il piè, la mano al braccio.

Oppressi da varij lãguori sono risanati.

XCIIII.

Chi, da secreta pioggia
Le vene abbeuerate,
Raccolto hà vn fiume entro se stesso ondoso;
E, nel suo petto vn gonfio lago ascoso,
Quell'onde sfortunate
Scoppia per gli occhi ancor, che in ventre al-
S'al tuo fauor s'appoggia, (logia?
Quell' hidropico sen, perche non moia,
Se gonfiò d'acqua già, gonfi hor di gioia.

Hidropici liberati.

Chi

XCV.

Difeſi da Serpi, Moſtri, e Tuoni.

Chi contro Biſcia horrenda,
Chi contro Tigre, od Orſo,
Chi contro Tuono altiero humil t'inuoca,
E non ottien, che rio venen non noca,
Che d'empia fauce il morſo,
E che colpo offenſor mai non offenda?
Fai, che'l tuo Sol riſplenda
Triaca al toſco ogn'hor, dittamo al dente,
Et al fulmine reo lauro innocente.

XCVI.

Naufragãti ſaluati.

Chi tra procelle ondoſe
Sù combattuta naue,
S'à i venti ſi fidò, da i venti è vinto;
E, ſol da flutti, e ſol da ſcogli cinto,
Non vede altro, e non haue,
Che in voragini aperte onde orgoglioſe;
Se in te vien che ſi poſe,
Tu gli ſei face al guardo, al ſen conforto,
E ſei Polo al viaggio, e Stella al porto.

Chi

XCVII.

Chi, ne l'errante ſcena
Di queſto mondo, attento
Spettator di fantaſmi, i ſogni oſſerua;
E, mentre nel ſuo petto auuien, che ferua
Di luſinghier contento
Magica luce, ei l'alma d'ombre hà piena.
Ah in te ſi raſſerena;
Che, per te ſpettator del Paradiſo,
Vede finir la ſua Tragedia in riſo.

Perduti nel mondo acquiſtati, à Dio.

XCVIII.

Hor ſpirar gioia i ſeni,
Hor ſpander mele i fonti,
Hor correr manna i fiumi ah non vedraſſi?
Anzi nettare i tronchi, ambroſia i ſaſſi
Stillar vedremo, e i monti,
E i tronchi, e i fiumi, e i fonti, e i ſen ſereni;
Ch'à i giorni loro ameni
Teresa, in terra ancor Cielo animato;
Sua Fe per Alba, e ſe per Sole hà dato.

XCIX.

Si ſi, ch'ogn'un giocondo
Fia, ch'à ſuoi rai sì cari
Conſacri l'alme in ſuoni, e i petti in cetre:
E ſe non ſian capaci ò tele, ò pietre
De' ſuoi frequenti altari,
De gli altar ſoſterranno i cori il pondo.
Che dritto è ben, che il mondo,
Se mortal la inchinò, morta l'honori;
Se Donna l'ammirò, Diua l'adori.

C.

Più adora, chi più tace;
Più honora, chi più teme;
O mia ardita non men, che ardente Muſa:
La tua ſtridola voce, e al dir non vſa,
In vano, in vano hà ſpeme
D'eſſer ſenza roſſor fatta loquace;
Hor, ſe'l Ciel ſi compiace,
Che ſol d'alma di Cielo il Ciel fauelle,
Bocche le Sfere ſian, lingue le Stelle.

PAR-

PARTICELLE DEL NARRATO NELLA VITA DELLA BEATA TERESA.

CON-

CONTENVTO.

DOuendo ancor fauellare della gloriosa TERESA, mostra, per l'eminenza del ſoggetto, la difficoltà dell'Impreſa.

SO-

SONETTO
I.

ON quai voci d'honor lingua di zelo
Il tuo candido ardor vantar mai spera?
S'appresso il tuo candor la neue è nera?
E s'appresso il tuo ardore il foco è gielo?

Donà tu gli occhi al cor; da gli occhi il velo
Sgombra tu, MADRE, in rimirar tua sfera;
Che tè nominerà bocca sincera
Pura Alba in terra, e ardente Sole in Cielo.

Ma veste Alba già mai sì viuo argento,
Ma il Sol d'oro sì fin cinge sè stesso,
Che'l lor dal chiaro tuo non resti spento?

O, se non resta, auuien, che in lume espresso
Prende da l'Alba tua l'Alba alimento,
E fatto è del tuo Sole il Sol reflesso.

CON-

CONTENVTO:

PEr maggior gloria della Beata delle glorie ſue con quelle del Cielo formaſi parallello.

SO-

SONETTO
II.

Plende, ò Teresa, il Ciel, tu sei splendente;
Egli in lume vital, tu in rai di vita;
Egli à sferico suon l'aura hà arricchita;
Tu arricchisci al tuo suon l'alma innocēte:

Ei rapisce, rapito; e tu altamente
Rapisci i nostri cori, il cor rapita;
Ei gli altrui sensi, à l'influire, aita;
Influendo tu amori, alzi la mente.

Egli si aggira, e tu ti aggiri; intorno
Egli al suo Polo, e intorno tu al tuo Dio;
Ei d'honor, tu di gloria in cerchio adorno.

Diuersi in questo solo hor vi ved' io,
Ch' egli non apre à mezza notte il giorno,
Ma tu in notte d'error sei giorno al pio.

CONTENVTO.

DAlle ſouranaturali, & innumerabili eccellenze della noſtra lodata Madre argomenta l'impoſſibilità delle ſue lodi.

SO-

SONETTO III.

HI conta al mar le arene, al prato i fiori,
A la notte le stelle, al giorno i lampi,
Quei solo in carte imprima, e in alme stampi,
O gran TERESA, *i tuoi sublimi honori.*

E dica, à par di te, vili i tesori
De l'Inde vene, e de gli Hesperij campi,
E oscuri i raggi, ond'è, che'l Cielo auuampi
Hor fra dorati, hor fra argentati ardori.

Perche hauer' ori il crin, la fronte argenti,
Hauer' Aurora il guardo, e Sole il riso,
Hauer rubini i labri, e perle i denti,

Non son le glorie tue; ma sù'l tuo viso,
Che in pompe hà penitēze, e in fregi hà stenti,
Hauer lo Stratio in dolce trono assiso.

CONTENVTO.

TRa le infinite glorie in ogni ſecolo dalla Spagna vſcite, moſtra eſſer la maggiore, che à' tempi noſtri la noſtra Beata ella hà prodotto.

SONETTO IIII.

Ià diè l'Iberia, à dar gran cose intesa,
E Monarchi à gli scettri, e Regi à gli ostri;
L'armi arricchì d'Honor, l'Honor d'inchiostri,
E ornò di Santi il Ciel, d'Eroi la Chiesa.

Ma Vergine, che, in Dio la forma appresa,
Riformi i cori, e imparadisi i chiostri,
Per maggior gloria sua, solo à i Di nostri
Tardò superba à dar; ma diè TERESA.

Ma diè TERESA, *alto terror d'inferno;*
Ma diè TERESA, *di Giesù gran prole;*
Ma diè TERESA, *amor d'amor superno.*

E questo è stil di Dio, alhor ch'ei vuole,
Dopo vn' infinità di tempo eterno,
E far vn Mondo, e far nel Mondo vn Sole.

CON-

CONTENVTO.

ESsalta le felici grandezze della Spagna, cagionate dalla gloriosa TERESA, nata in lei per aggiungere à quei terreni i suoi celesti tesori.

SO-

SONETTO V.

E R far' al Mondo gratia, à Inuidia scorno,
Et à l'Hesperia sua TERESA honore,
In lei nasce, in lei viue, in lei si more,
Se muor, chi viue sempre viuo vn giorno.

Quì, fugato Satan, fà Idio soggiorno.
Quì di candida Fe compagno è Amore.
Quì per lei pena il corpo, e gode il core.
Quì fà l'alma, se parte, al Ciel ritorno.

Quì fà l'età del ferro età de l'oro.
Quì dona è frutti à fiori, e fiori à foglie
D'alti affetti, opre sante, e illustri voglie.

E quì sparge ella i pianti, e fà di loro
Vn' ampio lago, oue si specchia il Cielo,
Riamator de l'amator suo zelo.

CON-

CONTENVTO.

SIn da Bambina non ſolamente diede la Madre TERESA manifeſti inditij della ſua ſanta vita, ma dimoſtrò dell' anima ſua grande, ancor nel picciol corpo, effetti glorioſi.

SO-

SONETTO VI.

ANCIVLLA sì, ch'à pena in te ſcorgeſti
L'Alba del tuo mattin venuta Aurora,
Vaga del Sol, che ſolo t'innamora,
Al meriggio d'honor lieta correſti.

Più che del Tempo i piè, tuoi piè fur preſti
A ſchernir de l'Età l'aſpra dimora;
E quaſi quaſi io ſtò per dir, che ancora
Da la cuna à la reggia in Dio giungeſti.

Sì de' tuoi giorni il giouinetto Aprile,
Non pur d'alti penſier trecce infiorate,
Ma diè d'eccelſo oprar frutto non vile.

TERESA, e qual fù poi tua vecchia etate?
Fur grandi à paro in te, Diua gentile,
E Autunno, e Verno, e Primauera, e State.

CONTENVTO.

TVtto è riuolto all'ammiratione di quell'ardente zelo, che con violenza non ordinaria dell'anima deuota, ſpinſe la Beata à cangiar le grandezze del Mondo nelle baſſezze del Monaſtero.

SONETTO
VII.

ERESA, e à te chi te medesma hà tolto?
Chi fà, che da' tuoi fasti hor t'allontani?
E, rinfacciando al Mondo i pregi inani,
Scacci Pompa dal cor, Lusso dal volto?

Contro il bel crin, che sù la fronte hai sciolto,
Chi t'arma di vil forbice le mani?
Chi ti fà calpestar quei fregi insani,
Che dona l'Agio indegno à l'Otio stolto?

Di mendicato fil pouero velo
Chi compone al tuo capo? e chi al tuo seno
Tesse in ruuide trame ispido pelo?

Chi il digiun ti dà in cibo, in letto il fieno?
Chi ti fà scorno al caldo, e scherno al gielo?
Viua Fe, Fido Amore, Amor sereno.

CONTENVTO.

SI accoppia col precedente, continouando nuoue meditationi ſopra l'atto particolare del tagliarſi la Beata i capegli: quale nell'ingreſſo monaſtico è coſtume.

SO-

SONETTO VIII.

H con che vaghi, e non più intesi modi
Veggio in fila cader dal ferro l'oro;
E miro in conca argentea aureo tesoro,
Se tagli di tua chioma i biondi nodi.

Oh con che belle, & honorate frodi
Tu ne ordisci, incidendo, alto lauoro;
Che, per stringer più Dio fra i groppi loro,
Di quei lacci spezzati i lacci annodi.

Parca sembri, se tronchi; e pur de i fini
Tronchi tuoi stami apparecchiando vai,
Filatrice di vita, à Gloria i lini.

E sei del Sol più risplendente assai,
Ch'ei saria senza rai, priuo de i crini,
Tu non sei, senza i crin, priua di rai.

CON-

CONTENVTO.

VA meditando, nelle apparenti lagrime della Beata orante, alcuni teneri affetti della ſua feruente deuotione.

SO-

SONETTO IX.

VTTA acqua il volto, e tutta bracia il core,
Ti stai, TERESA, al morto Christo à canto;
Ma veder non sò già perche ami tanto
Incenerir nel lagrimoso humore.

Forse de le tue labra alto canore
Brami accoppiare il suono al suon del piāto?
O generar ne l'ocean tuo santo
Vuoi la gran madre del pudico Amore?

Ah il sò: Tu copri de' tuoi pianti il suolo,
Per farne vn mar, per cui ti guidi assiso
Su la barca del sen nocchiero il Duolo.

Ma che parl'io di duol, se'l duol t'è riso?
Ah piangi sol, per insegnar, che solo
S'entra per mar di pianti in Paradiso.

CON-

CONTENVTO.

STA contemplando, nell' estasi frequenti della Beata auuenturosa, lo splendor, che in faccia le appariua.

SO-

SONETTO X.

APITA il senso, immobilita il piede,
Sì stai, TERESA, al tuo Fattor vicina,
Che, quasi Sole in gemma adamantina,
Sua luce in te folgoreggiar si vede.

Stupisce il Sol, che mira, e à pena il crede,
Splender in volto human luce diuina,
Sì dal suo giro à i giri tuoi s'inchina,
E d'esser raggio à la tua sfera ei chiede.

Ma, con tua pace, ò Sol, troppo sei stolto,
Se brami sfera tal. Quì Sole è Idio:
E suo reflesso è di TERESA il volto.

Quand'occhio vide, ò quando orecchio vdio
Sì gran stupori? Hor fra stupori inuolto
Dì: Son da i ratti altrui rapito anch'io.

CONTENVTO.

PArla de i flagelli, co i quali percoteua la noſtra Beata la ſua carne innocente; & inuoca quel ſangue pretioſo, che da loro vſciua.

SO-

SONETTO
XI.

VESTO dal tuo flagel mare arrossito,
Perche s' inostri il tuo Virgineo albore,
Ch'Egeo di luce, & Ocean d'honore
Le Stelle hà per arene, il Ciel per lito.

Deh percota, ò TERESA, il mio indurito
A i più molli piacer scoglio del core,
Sì che, fin ch'ei non vien porto d'amore,
Da l'onda tua vital viua ferito.

Che, se gemma infrangibile ne rende
Di fiera al sangue quelle vene infrante,
Che da la forza del martel difende;

Dal liquido martel di queste sante
Stille del tuo flagel mio cor ne attende
Intenerito, e rotto il suo diamante.

CONTENVTO.

NElla Beata si honorano la luce dell'-animo, lo splendor dell'opere, e la chiarezza delle parole.

SO-

SONETTO XII.

En' à i lumi del Ciel tuoi lumi hai volto,
Teresa, tu, non à terrena Aurora;
Ben de l'eterno Di tu scopri ogn'hora,
Che porti il Sole in grẽbo, e l'Alba in volto.

De i vitij il fosco, e de gli errori il folto
Nel tuo chiaro vital tu fai, che mora;
E fai, che viua Dio, che sol si honora
Nel globo di tue luci ardere inuolto.

Quinci è, che de' tuoi lumi al raggio ardente
Vien, che'l marmo si spetri, il giel s'auuãpi;
Se gielo, ò marmo i raggi tuoi mai sente.

Ma de gli arcani tuoi ne gli aurei campi
Chi moue il piè de l'alma, e non consente
C'hai ne le voci i tuon, ne l'opre i lampi?

CON-

CONTENVTO.

NArra, che la Beata viueua in tal dispregio di se stessa, che più d'ogni altra molestia abborriua la propria lode.

SO-

SONETTO XIII.

H come lusingata ogn' hor s'intrica,
Dentro à siepe d' honor mente fastosa;
E, vaga sol di maestà frondosa,
Spesso, per corre il fior, perde la spica.

Tu in suol di Fama, oue il tuo zel fatica,
Fai di gloria spuntar pianta odorosa;
Ma solo ami la spina, odij la rosa,
Schiua del fasto, e del dispregio amica.

Teresa, ah che ben sai, ch'ama il tuo Dio,
Che sia pregio al suo caro essere abietto,
E nel vero esser pio, nè parer pio.

Ah che ben proui in te, che humil perfetto
Non mai l'orecchie à suon di lode aprio;
Ch'ei sà, che lode al volto è pena al petto;

CON-

CONTENVTO.

LOda la ſublime impreſa della valoroſa, e Beata Madre, mentre ella fondò il nuouo Ordine de gli Scalzi Carmelitani.

SO-

SONETTO XIIII.

RESSE al Ciel per sfidator ſteccato
Temerario edificio empia Babelle;
Occupò l'aria, e minacciò le ſtelle;
Ma ſparſe alfin di ſue ruine il prato.

Tu l'edificio in humiltà fondato,
Ergi d'alti penſieri, e d'opre belle,
Oue ſon per trincee pouere Celle,
Sfidatrici del mondo, e del peccato.

Quì, chi teco albergar, TERESA, è degno,
Non di vario parlar voci deluſe,
Ma di Dio ſente il ſuono, e vede il Regno.

Ma che? S'ei con tua man ſua man confuſe;
Tu faceſti il lauoro, egli il diſſegno;
Tu il dito opraſti, egli il ſauer t'infuſe.

CONTENVTO.

MOſtra vane le tentationi del Demonio contro la felicità di queſta benedetta Religione, creſciuta per maggiore confuſione, & inuidia dell'inferno.

SONETTO XV.

IRA Auerno, ò TERESA, il tuo Carmelo,
E ſcorge nel tuo Sol, quanto egli è ombroſo;
Ond'ei s'adira, e cerca inuidioſo
Spianar tuo monte, & adombrar tuo Cielo.

Ma che? ſe moſtra à l'hiſpido Camelo
L'hirſuto gobbo mai lo ſpecchio ondoſo,
Coſi tenta ancor'ei co'l piè fangoſo
A l'acque pure intorbidare il velo.

Oh di rio tentator folle ardìtezza:
Ah che'l tuo monte ad ogni aſſalto è forte;
CH'oue non more Amor viue fortezza.

Oh d'immortal dannato audacie morte:
Ah che'l tuo Cielo i foſchi altrui diſprezza;
CHE nō può in Sol di vita ombra di morte.

CONTENVTO.

DImoſtra le mortificationi della Beata, e'l trionfo da quelle conſeguito, dalla fermezza nell'amor diuino deriuare.

SO-

SONETTO XVI.

He dé tuoi chiostri in solitaria arena
Tiri à pugnar con Penitenza il Fasto:
Che, ministra hor di premio, hora di pena,
Rechi hor morte al lasciuo, hor vita al casto:

Che tra scogli di duol torbida vena
T'apra di gioia vn chiaro fonte, e vasto:
Che in vn, vota di Mondo, e di Ciel piena,
Doni il corpo al digiuno, e l'alma al pasto:

Che à te, dé sensi tuoi già trionfante,
S'inchini humil l'insuperbito Auerno,
E, temuto da noi, ti tremi auante;

Stupirò mai? Se nel'amor superno
Mal poteui non essere constante:
Che, chi ben ama vn giorno, ama in eterno.

CON-

CONTENVTO.

VAnta l'ardor celeſte, che mirabilmẽte crebbe nella Madre TERESA alhor, che fù da ſtrale Diuino ſaettata.

SO-

SONETTO
XVII.

*Erch' arda più di più beato ardore,
S'arruota vn stral sù la stellata mole,
Che in fucina di raggi indorò il Sole,
Et impennò de' proprij vanni Amore.*

*E da l'arco del Ciel, pien di splendore,
Lo scocca Idio, perch'al tuo petto ei vole;
Ch'à i colpi del suo amore hauer non vuole
Più degno agon de l'amator tuo core.*

*Stupirem poi, che dal tuo cor scintille,
Di sangue in vece, vn Mongibel di foco?
E che sia la tua fiamma esca di mille?*

*Del Sol, rogo del Tutto, à poco à poco
Mancheran tutte in Ciel l'auree fauille,
Pria che'l tuo incendio incenerisca vn poco.*

CON-

CONTENVTO.

SEguitando il preceduto ſoggetto, amplifica gli effetti, che nell'anima della Beata ſi può credere, che operaſſe il Diuin dardo.

SO-

SONETTO XVIII.

I chiaro Cielo è fulmine sereno
Lo stral, che alloggi entro al tuo cor ristretto;
Ecco ei t'alluma, e non t'impiaga il petto,
Nè di fulmine egli hà fuor che'l baleno.

O, se t'impiaga pure, è nel tuo seno
Scarpel d'honore à la tua gloria eletto;
E stampa in te quel beatore aspetto,
Che, s'è sprone à la gioia, al duolo è freno.

Ma stupirò, che Idio, cui viui vnita,
T'habbia l'effigie sua nel core impressa,
Se tu fai vita tua sol la sua vita?

E merauiglia haurò, se in luce espressa
Tu scopri al tuo Fattor l'alma arricchita,
Mentre à l'essempio suo formi te stessa?

CONTENVTO.

FA mentione del miracolo fatto dalla viuente Beata, resuscitando il morto figlio della parente sua.

SO-

SONETTO XIX.

ORTA nel morto figlio ogni sua pace,
Madre si duol, perche con lui non more;
Farebbe al morto Ben tomba del core,
Ma non hà l cor più d' alcun ben capace.

Parlar co'l pianto, oue la bocca hor tace,
Non le consente il suo crudel dolore;
Sol mira immobilita, e fà oratore
In silentio facondo occhio loquace.

Deh chi fia, che al tuo prò mai s' auuicine,
Madre infelice? E chi fia mai, che intenda
Le mute del tuo sen voci meschine?

TERESA fia; che con vitale emmenda
Fà, che, in vigor de l' opre sue diuine,
Ciò, che Morte ti tolse, Idio ti renda.

CONTENVTO.

COntinoua l'anteceduto ; e nella Beata operante considera dall'effetto del suo gran miracolo l'affetto della sua molta carità verso i corpi , e l'anime.

SO-

SONETTO XX.

V il cadauero auuiui? e l'alma inchini
Nel ſepolcro del corpo à entrar viuendo?
Anzi à la morte, ond'ei partio, morendo,
Quel fanciul rauuiuato hora auuicini?

Felice peregrin, forſe i confini
Già ſcorti hauea del Ciel, dal mondo vſcẽdo;
E, con piante di rai, l'ombre fuggendo,
Giua de gli aſtri à caminar sù i crini.

Ah che dico io? Quell'alma al corpo vniſti,
Perche, opprimendo in terra il terrẽ pondo,
Faceſſe in Gloria di più gloria acquiſti.

TERESA, hor me n'auuedo. Il ſuon facondo
Con le chiaui de l'alma al corpo apriſti,
Perch'egli apriſſe i tuoi trionfi al mondo.

CON-

CONTENVTO.

SI vale dell'occasione offerta da gli affettuosi, e dotti scritti, che la Gran *TERESA* in beneficio dell'anime hà composti.

SO-

SONETTO XXI.

T I diè la carta il Ciel, la penna Amore,
Perche alti sensi in morte carte auuiui;
Ond' è tal quel che senti, e quel che scriui,
Che, s'arde l'un, l'altro ministra ardore.

E volle Idio, che con tuo stil d'honore
Formi à scala d'amor gradi furtiui,
Perche à furar, prodiga ladra, arriui
Da i balconi de gli occhi i sensi al core.

Oh felice colui, c'hà incenerita
L'alma al tuo ardore. Oh quel beato, à cui
Da' caratteri tuoi l'alma è rapita.

Che doni più, se più rapisci altrui,
TERESA; e, s'ardi più, più Bei la vita;
CHE son fochi di gloria i detti tui.

CON-

CONTENVTO.

ACcompagnaſi con la precedente materia; e nella Beata và intrecciando le ricchezze dello ſcriuere, e i teſori del parlare.

SO-

SONETTO XXII.

D Empireo d'honor ſcala di luce,
Fatta vegg'io la penna tua nouella;
E ne la bocca tua chiaro traluce
La via del Cielo e ricamata, e bella.

E ſe tua mano per ſua sfera adduce,
Polo canoro ſuo, la carta ancella;
La bocca à i giri armonioſi è duce,
Et è ogni nota ſua muſica Stella.

Se balena la man, tuona la bocca,
Queſta apre il ſuono al dir, quella lo affina,
Quell'arma l'arco al ſuon, queſta lo ſcocca.

TERESA, oh lieta l'alma, à cui deſtina,
Da forza amica internamente tocca,
Il doppio influſſo tuo dolce rapina.

CONTENVTO.

CRede, che la Beata, veggendosi dal Signore in terra coronare, vaga solamente della corona in Cielo, non ponesse in quella intiero affetto.

SO-

SONETTO XXIII.

TRINGE à globi imperlati aurei volumi
Co'l dito, che fè il Ciel, fabro celeste,
Perch' egli stesso à le tue tempie appreste
Corona in terra, onde la terra allumi.

Nè però mai d'infastosir presumi,
Ch'à diadema immortal tue voglie hai deste,
Là doue il Sole è trono, il Cielo è veste,
Et è vassallo vn popolo di lumi.

Ma godi hor questi rai, nuntij di Stelle,
E in tanto à i lampi loro ergi la fronte,
In quanto scorgi questi ombre di quelle

E chi sarà, che, soura asceso monte
Cercando l'acqua in larghe vene, e belle,
Si fermi à i riui, e non arriui al fonte?

CONTENVTO.

LA morte della Beata TERESA, oltre che per lei fù ſcala al Paradiſo, fù per l'eterna vita aiuto al Mondo.

SO-

SONETTO XXIIII.

El tuo occidente à' noſtri danni armata
De la falce mortal l'inui-da Luna
Ben' intorno al tuo Sol con man gelata
Horride ecclisſi, ò gran TERESA, *aduna.*

Ma qual fiamma notturna è più illuſtrata,
Se più d'ombre veſtita è l'aria bruna,
Quella, ch'à gli altri anzi il morire è ſtata
Tomba di morte, à te di vita è cuna.

E ſe il mortale tuo la Morte hà vinto,
Da la vittoria ſua traſſe in ſuo ſcorno
L'hauer ſue gioie, e non tue glorie eſtinto.

Che'l Sol vital del tuo immortale adorno
Di tanti rai di vita il Mondo hà cinto,
Che ne la notte ſua gode il tuo giorno.

CON-

CONTENVTO.

SIgnifica il desiderio di morire al Mondo, per viuere al Cielo, seguendo le sante vestigia dell'auuenturosa Madre, della cui morte si rinoua la mentione.

SONETTO
XXV.

Hiudesti in poca terra il tuo gran manto;
Varcasti, e noie lunghe, e gioie corte;
Hor di vita al giardin t'apri le porte,
Hor' il riso hai per fior, per frutto il canto.

E noi quì lasci? E in noi, TERESA, intanto
Nel tuo viuo morir viue la morte?
E quì con negra man pallida sorte
In noi semina il duolo, e spande il pianto?

Deh mentre al Sol di Dio tu in gloria indori
Di tuo sparso feruor messe matura,
Ombre almen dè tuoi rai fà i nostri cori.

Seguiremo, ombre tue, tua luce pura;
E, se'l Ciel nõ vuol' ombre, à tuoi splendori
L'ombre stelleggerem, Mostri in Natura.

CON-

CONTENVTO.

COll' essempio della Beata inuita se stesso à sentire patientemente non pure, ma allegramente ogni qualunque humana tribulatione.

SO-

SONETTO XXVI.

V' ala di penſiero vnqua non ſale,
Saliſti, ò Diua, à ſpatiar co'l piede;
Che à te fù guida Amor, foriera Fede,
L'Humiltà fù ſentier, l'Opre fur ſcale.

Quiui il tuo guardo in glorioſo annale
Regiſtrato il tuo nome à ſtelle vede,
E di piropi in ricamata ſede
Al palagio d'Olimpo ornar le ſale.

Quindi additi al mio cor, cinto di noia,
Come altrui compenſar'il Ciel ne ſoglia
Poche gocce di duol con mar di gioia.

Chi dunque mi dà doglia? O almen di doglia
Chi chi mi dà il deſir? Dio non s'annoia,
Che per opra talhor vaglia la voglia.

CONTENVTO.

DEſidera di continuamente piangere i commeſſi errori, per rimaner'vna volta dalla liberaliſſima pietà della glorioſa *TERESA* conſolato.

SO-

SONETTO XXVII.

Veste, che figlie d'infocato affetto
Versa per gli occhi il cor lagrime amare,
Che, quanto amare più, tanto più care
Son riui al volto, e son fontane al petto.

Deh sempre nel mio seno habbian ricetto,
Nè mi sian mai de i lor diluuij auare;
Che nel torbido lor son più che chiare;
Che sono in mezo al duol stanza al diletto.

Ma, se auuerrà, che à l'inondata salma
Splendi, TERESA, *tu, dentro à mia noia*
Vedrò di Gloria fecondar la palma.

E pur che mi sia tu, prima ch'io moia,
Iride di seren, seren de l'alma,
Si farà il pianto mio pianto di gioia.

CONTENVTO.

PRega la Beata, perche preghi per lui, desideroso di ritornar dallo stato della colpa à quel della gratia.

SO-

SONETTO XXVIII.

Ià più d'altrui, che di me
stesso amico,
Seguij di cieco error palli-
da insegna;
E fra campi d'abisso in
guerra indegna
Di finto Ben fui predator mendico.

Hor l'arti ree del lusinghier nemico
Ragione occhiuta à l'orbo senso insegna;
E mostra, alhor che'n sue vittorie ei regna,
Qual s'armi à nuoua strage vn fallo antico.

L'anima afflitta in tristo auuanzo hà intanto
Gran vergogna, empio duol, mortal periglio:
E se'l cela il rossor, lo scopre il pianto.

TERESA, Ohime quel Drago apre l' artiglio,
Ch' è tutto fumo al fiato, e foco al manto:
Ohime fà mio buon scudo il tuo bel ciglio.

CON-

CONTENVTO.

DIſcopre il ſoccorſo, che ancor nel centro de' proprij errori dal lume della Beata ſi guadagna.

SO-

SONETTO XXIX.

Ià, di salute trauiato il polo,
M'aggirò tra sue spume onda d'errore;
E quel mar nauigai, c'hà, traditore,
Per flutto il pianto, e per abisso il duolo.

TERESA, hor che'l tuo Cielo, à vn lampo solo,
Scopre al mio legno il ruuinoso horrore;
Fatto vela il desire, e remo il core,
Cangio in tranquillo il tempestoso suolo.

Chi vnito al fosco mai vide il sereno?
Chi giunte solcò mai calma, e procella?
Chi mirò il Sole vnqua à la Notte in seno?

Pur la tenebra mia così s'abbella,
Mista co i raggi, onde il tuo guardo è pieno,
Che vien di nuouo giorno Alba nouella.

CON-

CONTENVTO.

PRedica l'aiuto, che alla vera Fede nelle tenebre di questa vita apporta della nostra Beata la risplendente vita.

SO-

SONETTO XXX.

E Cinthia può da sua lunata sede
Il suol de l'ombre secondar di chiari,
E aprir la strada in sù quei monti amari,
Oue moua alto pin spalmato piede.

Tu, di luce maggior più ricca herede,
Non pure à l'altrui notte aggiorni i mari,
Ma in procelle di colpe ogn' hor n' appari
A naufragio d'Error porto di Fede.

S'ella, à guisa del Sol, ne i lidi Eoi
Nacque, e tu fai l'Occaso almo Oriente.
Mentre in lui dai natale à i giorni tuoi.

TERESA, e s'ardi tu, sempre ella è algente.
Onde più differenza è tra di voi,
Che tra la fredda Luna, e'l Sole ardente.

CONTENVTO.

CHiama feco à ftupire la Città d'Alba, perche effendo nella fua morte rinata in lei la Madre *TERESA*, participò delle grandezze della fua fanta vita, e de gli honori della fua chiara morte.

SO-

SONETTO
XXXI.

VESTA, che foco dentro,
e cener fuora,
Mascherata di Morte, è
giunta à vita,
E, per via di zaffir l'au-
re salita,
L'Empiree mete de' suoi palij honora.

ALBA, se in Terra tu mirasti ogn' hora
Farti del suo bel Sole Alba arricchita,
Hor' à mirarla in Ciel te stessa inuita
Farsi del Sol di Dio diuina Aurora.

Oh grande Aurora, à cui poc' Alba è il Sole.
S'erge in cerchio d'amor, per oro, il zelo;
S'apre in campo di Fè, rai per viole.

Oh chiara Aurora, à cui la Gloria è velo.
Aurora, il cui mattin non fia, che inuole
Sera d'horror. CHE non hà sera il Cielo.

CONTENVTO.

SI auuede, che, quanto più dice delle lodi di sì gran Madre, tanto più vi rimane ancora à dirne.

SO-

SONETTO XXXII.

Ià cantor vano articolò, ne in vano,
Musico fil d'armonioso accento;
E trasse il bosco al monte, il monte al piano,
E tenne al fiume il fuggitiuo argento.

Ma sposi à Tracia lira arco Tebano
Desir canoro pure, à te già intento,
Che pria, che te cantar, potrà con mano
Stringere i crini al Sole, i piedi al vento.

TERESA, e qual' armonizar la stanza
Può di tua gloria humano suon mal viuo,
Se'l viuo suon del Ciel non hà possanza.

Ah veggio ben, mentre io di te pur scriuo,
Che quel, ch' auanza à dire, il detto auanza:
E'l fin co'l dito à l'Ocean prescriuo.

CON-

CONTENVTO.

SI confeſſa troppo animoſo, hauendo penſato di vantar la gloria della Beata, dalla cui luce viene abbagliata ogn'altrui viſta.

SO-

SONETTO XXXIII.

ROPPO hebbi ardito il volo, ardente il core,
TERESA, è ver, quando al tuo Sol m'alzai;
E con penne mal ferme io mi penſai
Farmi Icaro d'honore in Ciel d'amore.

Quinci de' tuoi bei raggi al ſacro ardore,
Spennacchiato animoſo ecco reſtai;
E da Ciel di ſplendor precipitai
Per diluuio di luce in mar d'horrore.

Nottola ancor, ſe mai mirar preſume
L'aurea fiamma del Sol, nel Ciel refleſſa,
Perde per troppo lume il poco lume.

Ma reſterà la Gloria ancora oppreſſa,
S'al tuo grã Sole, ond'è che'l Ciel s'allume,
Non fà maggior del Grande ſuo ſe ſteſſa.

CON-

CONTENVTO.

DIce con questi versi hauer preteso d'inuitar gli altri alle douute lodi di questa Beata, che da lui solamente vennero accennate.

SO-

SONETTO XXXIIII.

VAL suole in poche linee alto architetto
Formar d'ampio lauor picciol dissegno,
E porre in nicchio d'or statua di legno,
Perch' altri il suo pensier mandi ad effetto.

Così à l'Idea di non inteso oggetto
Spinsi, fabro d'altezze, anch'io l'ingegno;
Perch' altri dal mio abbozzo in stil più degno
Faccia quel, ch'ombreggiai, splender perfetto.

Ma de le sfere insuperbir tra i chori
Faccia mole d'honor mastro non vile,
Che l'Alba l'inargenti, e'l Sol l'indori.

E quì TERESA *pompeggiar gentile*
Faccia in ritratto altier, cui sian colori
Le Virtù, che la fer sì à Dio simile.

RACCONTAMENTO
DI TVTTI I SONETTI
NELLA PRESENTE OPERA CONTENVTI.

A

B

C

Di

Q 2 *Lunge*

M

N

O

P

Q

Questa

IL FINE.

IN GENOVA,
APPRESSO GIVSEPPE PAVONI.
M D C X V.
Con licenza de' Superiori.